

Il fiume scorre in te

Bianca Rita Cataldi

IL FIUME SCORRE IN TE

racconto

*Ad Angela Gramazio,
“namque tu solebas
meas esse aliquid putare nugas”*

UNO

*“Farò rifare l’asfalto per quando tornerai.”
 (“Per combattere l’acne”, Le luci della centrale elettrica)*

1.

Il marciapiede è freddo. Sono andati tutti via, la stazione è vuota e sola e buia; la voce roca di qualche treno lontano mi tiene compagnia. E' fantastica, la notte: se ne sta immobile e si scioglie sul mondo, lenta e morbida come cioccolata calda; si infila in ogni spazio vuoto, in ogni vicolo, sguardo, pensiero. E ogni tanto regala una stella luminosa come un girasole e pungente come l'inverno. Amo la stazione, bagnata di buio. Mi piace starmene qui, seduta sul marciapiede, a fissare i binari e a guardare i treni che arrivano e che partono. Quando sono qui, mi sento libera; mi sembra di poter fuggire, come se tutti quei treni che arrivano fossero per me. Aspetto con ansia di sentirli fischiare, come quando s'attende il borbottio della caffettiera perché si ha voglia di un caffè bollente. Aspetto, e poi il treno arriva. Si ferma sui binari, attende un po' con me. Ammicca nel buio, fischia e riparte, lasciandomi qui. Io aspetto sempre di partire, ma non parto mai. Io rimango qui. Vedo sfilare tutti i treni, li guardo allontanarsi sui binari e infine scomparire, come biglie colorate che precipitano in un tombino. Eccolo qui, l'ultimo treno, quello di mezzanotte e ventidue. Scende tantissima gente. Per qualche minuto, la stazione s'illumina di vita: giovani coppie che si scambiano baci fuggevoli come stelle, mamme che tengono in braccio bambini addormentati, universitari elettrizzati con acconciature scultoree ed una sigaretta che attende d'essere accesa, ragazze con la kefish al collo e un cerchio di matita nera intorno agli occhi...persone. La parola *persona* è bellissima. Non indica semplicemente un individuo, un essere umano, no. Indica un corpo abitato da un'anima, indica la voce e il pianto e il sorriso e il battito del cuore, l'originale ritmo del respiro. La parola *persona* è bellissima. La stazione si è ormai riempita. Una bambina strilla perché è stanca, perché vuole la caramella, perché vuole l'ombrello colorato o forse perché non c'è un perché. Sorrido. Mi piace sorridere in mezzo alla

gente, perché è un modo per partecipare alla vita che mi circonda. La bambina ha smesso di strillare. Ha affondato il suo pugno chiuso nella rassicurante mano del padre. Camminano sereni, padre e figlia. Sono un meraviglioso pezzo di mondo. Ecco, la stazione si sta svuotando. Fra pochi minuti rimarrò nuovamente sola, e sarà ora di andar via. Dopo l'ultimo treno, non c'è più nulla da aspettare. Mi alzo dal marciapiede. I miei jeans hanno assorbito tutta l'umidità del marciapiede, e adesso sono quasi bagnati. Cammino a passo svelto, stando attenta a non calpestare le gomme e le carte di focaccia. Le scale dell'uscita sono scivolose. Mi aggrappo al corrimano arrugginito per non perdere l'equilibrio. Fra qualche secondo la mia mano puzzerà di ferro, e non vedrò l'ora di lavarmela con la mia saponetta alla lavanda. Nell'aria, s'avvertono l'attesa del giorno che verrà e la stanchezza di quello che è appena trascorso. Si sente odore di tristezza, solitudine, rabbia, allegria, dolcezza, serenità. Tutti questi odori si mescolano e si confondono con la puzza di sudore, i profumi floreali delle signore anziane, l'alito alla menta del ragazzo con la gomma in bocca...odori. Fra pochi metri sarò fuori dalla stazione. Sarò allo scoperto, nella sconcertante nudità della città notturna. Sarà tremendo, come sempre. Ecco. Sono fuori. Ora sono sola, indifesa. Gli odori si confondono sempre di più e si allontanano sino a scomparire, i volti si mescolano con i palazzi e con le aiuole, i respiri si sciolgono nel vento e le parole diventano eco. La vita si annulla nella notte più totale. Com'è triste il mondo fuori dalla stazione. Cammino a passo svelto verso casa. I tacchi dei miei vecchi stivali neri urlano a contatto con l'asfalto bagnato. Questa è la diciannovesima notte che trascorro alla stazione. Potrei continuare a raccontare balle, e dire che amo la stazione soltanto per i suoi odori, i suoi respiri e i suoi silenzi, ma non è così. La verità è che aspetto qualcuno. Lo aspetto da diciannove notti e non è ancora arrivato. Lo aspetto perché mi aveva promesso che sarebbe venuto con l'ultimo treno, un giorno. Non l'ha ancora fatto, ma non è importante. Il mio vicolo m'accoglie con un rassicurante sospiro di vento. Cerco le chiavi nella mia sacca, quella fantastica sacca etnica che ho comprato quando avevo dodici anni, durante un weekend in Sicilia. Afferro le chiavi, le tiro fuori. Fanno un rumore infernale. Se ho un po' di fortuna, mamma non si sveglierà. Apro lentamente la porta. Dovrei essere a casa da circa due ore, ma so che mia madre si è addormentata davanti alle puntate registrate di una qualche telenovela spagnola. Lo so per certo. E infatti eccola lì, l'ombra materna sul divano, di fronte alla televisione accesa. Gli attori parlano sottovoce, vit-

time di un volume troppo basso. Non c'è nessun altro in casa: a quest'ora, mio padre è impegnato con il turno di notte in ospedale. Sul lavello, i piatti puliti sono stati lasciati ad asciugare. Cammino con passo felpato nel corridoio. Il buio è accecante, e la mia stanza dipinta di notte appare magnifica ai miei occhi. La luce tagliente della luna illumina l'enorme poster di un gruppo metal passato di moda, il lume a fibre ottiche che ho sul comodino, il letto con i cuscini colorati, il disordine. Mi tolgo le scarpe. Dovrei lavarmi i piedi, dio mio. Cammino sul parquet giallo grano, strofinando per terra i miei calzini natalizi rosso fuoco. No, non è Natale. Uso questi calzini tutto l'anno. Il calzino sinistro ha un buco di diametro due centimetri sotto il tallone. E' bella la notte vista dalla finestra della mia stanza. Scosto un po' la tenda a girasoli che ha ricamato mia madre e la luna entra prepotentemente nella camera. La luce si scioglie in ogni angolo, cola dai mobili come gelato sciolto. Il sonno s'insinua tra le mie palpebre, costringendomi a sbadigli poco eleganti. Ho sonno, eppure non riesco a smettere di starmene qui, in piedi, a guardare dalla finestra il panorama stanco della città. A nord, la stazione. La mia stazione, che se ne sta lì, fredda e muta, a guardare il cielo, incapace di contare le stelle. A destra della stazione, c'è il droghiere dove mamma mi comprava le caramelle mou, una vita fa. E poi ci sono il fruttivendolo, il giornalaio, il supermercato dove lavora la mia amica Alice. Infine, la libreria di zio Livio. Penso che una buona parte del mio mondo sia tutta raccolta in quel negozio. Per me, zio Livio è un padre, un nonno, un amico e un fratello. Con lui posso parlare di letteratura e arte e politica senza sentirmi pazza. Lui mi ascolta, mi comprende, annuisce, parla guardando il soffitto, brucia la cena, non sa fare il caffè, vive di libri e scrive anche poesie. Incarna il mio ideale di perfezione. Le sue poesie, in realtà, sono solo spilli. Odiosi spilli che ti bucano l'anima e ti fanno riflettere, ti costringono a toglierti gli occhiali da sole e a riconoscere i veri colori del mondo. Le sue poesie non sono fatte di parole, ma di filo spinato e lacrime. Sono poesie amare, crude, splendide e irrequiete. Amo trascorrere il mio tempo con zio Livio. Ogni giorno, dopo pranzo, vado in libreria e studio lì. Ogni tanto zio si siede vicino a me e, col pretesto di controllare la mia preparazione in letteratura o in storia dell'arte, fa sbocciare sulle sue labbra parole ricche di riflessioni, di pensieri, di studio. Ed io dimentico i compiti e l'ascolto, esterrefatta, abbagliata dalla luce enigmatica della cultura. Anche zia Anita, sua moglie, lavora in libreria. Il nome Anita è odioso, è un nome pungente e sottile come una punes. E anche la zia lo è. Lei non ama

l'arte, la letteratura, no. Lei lavora in quella libreria perché ci lavora suo marito e punto. Povera zia Anita: è soltanto un corpo di plastica fragile e vuoto. Forse da qualche parte ha anche l'anima. Sotto l'unghia del mignolo, magari. Nonostante la sua presenza, però, in quella libreria regna una magia speciale. Credo sia la magia dei libri, l'odore fresco della carta, il borbottio di chi legge sottovoce, i commenti bisbigliati nell'orecchio, le sigarette di zio Livio, la punta delle matite colorate, i segnalibri, le buste rosse col manico blu, le borse delle signore anziane, il tappeto persiano. E anche la voce di zia Anita, a volte. Se la voce di zia avesse un colore, credo sarebbe verde acido. Verde vomito. Verde marcio. Verde.

Comunque, dimenticavo un piccolo dettaglio: zia Anita non è completamente vuota. C'è una cosa microscopica, in lei. Un essere poco più grande di una zanzara che galleggia nel suo corpo asettico.

Zia Anita è incinta. Il giorno in cui l'ha comunicato alla famiglia, ho visto per la prima volta i suoi occhi brillare. Che strano, vedere quegli occhi color nocciola invecchiata illuminarsi di una luce nuova. Zio Livio ha dato una festa, e ha preparato dolcetti storti e rustici privi di ripieno e caffè bruciato: la cucina non è mai stata il suo forte. Dice che se il suo erede sarà maschio lo chiamerà Umberto. Questa cosa mi irrita. Mi fa pensare al titolo di un vecchio film, oppure a qualche re defunto. Umberto. Ma che nome è, Umberto? E' un nome vecchio, passato di moda, puzzolente e stantio. Dio mio, povero bambino. Lo prenderanno in giro per l'eternità. Se sarà femmina, la chiamerà Bianca. Questo mi piace. E' un bel nome, Bianca. Dà di puro, pulito. Dà di gomma da cancellare, nuvola, pecorella smarrita, zucchero filato, gelato alla panna. Bel nome, Bianca. Mi levo i calzini natalizi puzzolenti e li lancio in un angolo della stanza. Mi allontano dalla finestra, strascicando i piedi nudi sulla moquette e giocherellando con i miei orecchini. Fa quasi freddo, qui dentro. Sulla scrivania, lo zaino della scuola aspetta in silenzio d'essere riempito. Mi avvicino, prendo il diario e cerco di decifrare l'orario scolastico, nel buio della mia stanza. Vorrei tanto accendere la luce, se non fosse che è da ieri che si è fulminata la lampadina e nessuno si è ancora degnato di cambiarmela. Mi piace il buio, in fondo. Peccato solo che io non riesca a leggere l'orario. Mi ridurrò ad accendere candele come nel Medioevo oppure, meglio ancora, preparerò lo zaino domani. Ho sonno. Con una ditata violenta, premo il tasto di spegnimento del cellulare, questo vecchio cellulare scassato che mi porto dietro dalla terza media. Domani sarà una giornata molto impegnativa. Mi aspetta anche il corso di recupero di matematica, al pome-